

Jurij Ferrini e le Baruffe "Italiane"

Andrea Porcheddu



A me diverte molto seguire il percorso teatrale, sempre più sicuro, di Jurij Ferrini: lo avevo incrociato ormai decenni fa, con il suo **Progetto Urt**, e lo ritrovo, spettacolo dopo spettacolo, consapevole di una precisa linea stilistica e interpretativa. Perché se c'è un punto che si fa sempre più netto, nel suo lavoro, è lo scrollarsi di dosso ogni "autorità" del cosiddetto "Teatro di regia". Anzi: c'è una **demistificazione sistematica dell'aura registica**, un tendere ironico e guascone a una sorta di "nuovo capocomicato" – di cui scrissi in passato – che si mescola non solo all'appassionata attenzione all'arte dell'Attore, ma anche a un coinvolgimento disinvolto del pubblico (che non è l'orrida "partecipazione" tanto di moda). C'è un rinnovato gusto per l'immediatezza, per la sfrontata leggerezza, **per quel prendersi non troppo sul serio che risulta oltremodo piacevole e salutare**. Anche

senza andare troppo a fondo alle questioni, ma sempre con cura e sapienza: una precisa scelta, insomma.



Jurij Ferrini, foto Bepi Caroli

Come scriveva Sergio **Tofano**: «quando di un attore, per lodarne la semplicità e la naturalezza, si dice con una frase fatta che “recita come parla”, la verità – non lo diciamo per il gusto di fare un paradosso – è che parla come recita». Un ritorno, dunque, all’attore, al gioco del teatro – il solito adagio del *to play, Spiel, jouer* messo in pratica. La qual cosa diventa eclatante anche per il fatto che Ferrini non si perita di affrontare proprio quei classici su cui si è cimentata la migliore scuola del “Teatro di regia” di ieri e di oggi.

In sostanza, mi sembra che, nell’estrema serietà, voglia divertirsi, circondato da una “ciurma” di attori e attrici appassionati e generosi, e se ne infischi del peso del passato. Delle sovrastrutture, delle pedanterie, delle filologie, delle trovate e delle riletture, delle visioni e delle invenzioni. Prende un bel testo, lo condivide con la compagnia e lo mette in scena per il pubblico. Detta così sembra facile, ma potrebbe essere una rivoluzione: magari funziona meglio con la commedia che non con la tragedia, ma di fatto è restituire il teatro a una immediatezza che non guasta. Ferrini non è il solo a farlo, per fortuna, ma certo è tra i più determinati.

Così quest'anno, con il **Teatro Stabile di Torino** – il teatro nazionale è ormai una sua “casa” – ha affrontato *Le baruffe chiozzotte* del buon Carlo Goldoni. Chiariamo: **io adoro Goldoni**, lo reputo un genio non solo per la profondità di temi trattati, per la ricerca linguistica, per quella faticosa “riforma” che ha saputo mettere in atto, ma proprio per i suoi ritratti umani, per i dettagli, per i particolari umani e sociali.



da sinistra Sara Drago, Beatrice Vecchione, Elena Aimone, Barbara Mazzi, Rebecca Rossetti, Jurij Ferrini, Foto Bepi Caroli

Allora, la notizia è che, nell'allestire le *Baruffe*, Jurij Ferrini si è rivolto a Natalino **Balasso** per aver da lui una “traduzione” in italiano del testo scritto nell'incomprensibile e rude dialetto Chioggiotto. **Si sa, la commedia è fragile dal punto di vista strutturale**, eppure è un ritratto, un affresco di vita quotidiana, impregnato di amoretto, di lavori faticosi, di dispute legali dovute a ripicche e permalosità. **Sembra che tutto accada, ma non accade nulla**: si parla, ci si insulta anche, per gelosie o fraintendimenti e poi tutto *puf*, svanisce nell'eterna immutabilità di esistenze grame. Sono personaggi minimi, appena tratteggiati, eppure profondissimi, come è spesso in Goldoni: la speranza di star bene, di metter su famiglia, di aver un nome rispettato e quel po' di benessere che la vita, faticosamente, concede.



da sinistra Christian di Filippo, Michele Schiano Di Cola, Angelo Tronca, foto di Bepi Caroli

Ecco, in questo “**giorno in pretura**”, Carlo Goldoni – che era stato proprio coadiutore di tribunale a Chioggia – infila i suoi **personaggini prehecoviani**, evocandoli con affetto, con tenerezza, ma senza compatimenti: sono uomini e donne con una loro forza, con una dignità antica e popolare, addirittura con una coscienza di classe schietta e decisa. In questa prospettiva certo la **questione linguistica** si pone come snodo non solo drammaturgico ma culturale: quel sottoproletariato antelitteram si riverberava nella propria lingua, ancorché incomprensibile ai più.

Ricordo la celebre e bellissima versione fatta da Giorgio **Strehler** (la “ripresa”, non l’originale: sono vecchietto, ma fino a un certo punto), ne ricordo il “freddo” che penetrava nelle ossa, la desolazione, con quella sagoma stilizzata forse di una *brazzera*, comunque di una modesta imbarcazione da pescatori sul fondo. Quel mondo povero e marginale torna oggi in una doppia veste: da un lato proprio a **Chioggia**, dove ogni estate vanno in scena le *Baruffe* nei campielli e sui ponti, ovvero nei “luoghi originali” in un evento affollatissimo, e per lo più turistico; dall’altro, ora, con **Ferrini**, che **rinnega scientemente il luogo d’origine**, ossia il fattore linguistico, e ne fa un intrigante gioco teatrale. Ecco, dunque, la prospettiva “critica”: lo spettacolo si apre come fosse una “**prova**”, quasi un *Sei personaggi* oppure un *Teatro Comico* dello stesso Goldoni, con il regista-Ferrini che dà

indicazioni agli attori, in vestiti pseudoquotidiani, chiamati a provare per l'appunto le *Baruffe*.



da sinistra Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Sara Drago, foto Bepi Caroli

Inizia in modo disinvolto la messainscena. I dodici interpreti che accompagnano Ferrini sono generosi: tengono benissimo il gioco. Che è sottile, quasi evanescente come la trama. Però poi, come giusto, esplode il litigio, la rissa, e tutto si tiene: Ferrini da “regista” entra presto in commedia, come Teodoro, a dirimere la causa e a combinar matrimoni. Il ritmo, inizialmente blando, si fa vivace, una galoppata che non esclude piccoli ammiccamenti, giochini a sorpresa, cambi scena a vista (la struttura in legno mobile, che fa interni e esterni, case piazze e barca, è di Carlo De Marino). È il coro che fa sentire la sua voce, è il canto di ciascuno che si intreccia a quello degli altri: son bravi gli attori e le attrici, nel tenere individualità e insieme, personalità e gruppo.

Sarebbe ingiusto elogiare l'uno o l'altra, tutti meritano una menzione: Elena Aimone, Matteo Ali, Lorenzo Bartoli, Christian De Filippo, Sara Drago, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Rebecca Rossetti, Michele Schiano Di Cola, Marcello Spinetta, Angelo Tronca e Beatrice Vecchione. A volte troppo macchiette, altre troppo ammiccanti: ma con un'energia e una adesione lodevole in tutti e ciascuno.



foto di Bepi Caroli

La traduzione di Natalino **Balasso**, con questi interpreti, fila liscia e arriva calibrata, senza grandi guizzi e con cadenze anche prevedibili: solo uno dei personaggi parla un **grammelot veneto-chioggiotto** con effetti esilaranti, gli altri hanno tutti un buon italiano ma non mi son piaciuti quegli “stronzo” e “stronza” reiterati e, a mio parere, piuttosto inutili

Il finale, una volta che le nozze son compiute, scende a un “minore”, a un tono più mesto: non so, mi chiedo, a quel punto sarebbe stato forse meglio tenere la verve del gioco e poi magari, arrivati alla fine della finta prova che fa da cornice, evocar mestizie. Ma tant'è. La fine ha funzionato e ben si colloca nella tradizione della lettura strehleriana. E queste nuove **Baruffe “italiane”**, non più solo “chiozzotte”, incastonate in quel gioiello che è il teatro Gobetti di Torino, riscuotono risate e calorosi applausi.

<http://www.glistatigenerali.com/teatro/jurij-ferrini-e-le-baruffe-italiane/>